tenevano altri sei campi e mezzo di terra con due piccole case per braccianti e boari. Ancora nel 1850²³⁰ era proprietaria di pochi immobili l'ultima erede del casato, la nobildonna Elisabetta Pizzetta fu Marco, che evidentemente si era già data da fare a vendere (o svendere?). Erano questi gli ultimi fuochi di paglia perché più tardi la famiglia non sarebbe più comparsa nella documentazione, lasciando spazio agli imprenditori locali e privando di sé una località cresciuta per quasi duecento anni alla sua ombra.

f) La famiglia Bettinardi

Non furono solo il clero e l'aristocrazia a tenere banco con le loro imprese nelle chiacchiere di paese a Bressanvido e Poianella, a fungere da argomento predominante in quei discorsi tra compaesani che, chissà perché, finiscono sempre per riguardare i fatti degli altri. A ben vedere, infatti, ci furono famiglie di agricoltori che seppero presto o tardi guadagnarsi una posizione sociale migliore rispetto ad altre, facendo studiare i loro figli, esercitando attività lavorative rilevanti e proponendosi con un ruolo da protagonista nella scena locale. Ne individuiamo due, i Bettinardi e i Mezzalira²³¹, non perché siano state in assoluto le uniche a "sollevarsi dalla media", quanto piuttosto per l'abbondante documentazione rinvenuta che ci permette di seguirle passo passo in questa loro piccola-grande arrampicata sociale.

Cominciamo dai Bettinardi. La famiglia discende da quel Bettinardo di Gandino, di origine bergamasca, che assieme ai conterranei Bettone e Bariza colonizzò definitivamente Bressanvido nella prima metà del XV secolo. Giova rilevare l'eccezionalità del caso: sono poche in assoluto le famiglie che possono provare con dati documentari l'origine etimologica e storica del proprio cognome, e da adesso in poi potranno farlo anche i Bettinardi di Bressanvido! Si diceva dell'arrivo in terra bressanvidese di Bettinardo, che possiamo collocare attorno al 1420. Dopo essersi spellato le mani per spremere quelle zolle ingrato, Bettinardo con i due amici riuscì a recuperare alla coltura i fondi del monastero di San Felice, nonché a riservare per sé e la sua famiglia qualche fazzoletto in piena proprietà, non necessariamente all'interno dei confini comunali²³². Ci immaginiamo la commozione di questo eccezionale lavoratore bergamasco nel porre la prima pietra della costruzione della nuova chie-

sa di Bressanvido, la cui conclusione è da far risalire al 1450 circa. I nuovi coloni avevano ormai reso perfettamente abitabile questo luogo, ora non restava che popolarlo. Ci pensò da par suo anche il buon Bettinardo che alla sua morte, avvenuta attorno alla metà del secolo, lasciò una discendenza di almeno tre figli maschi, Giovanni, Francesco e (forse in omaggio ai monaci benedettini) Benedetto, che a loro volta si erano già "dati da fare" (da notare a questo proposito il nome di uno dei figli di Benedetto, Nascimbene, venuto al mondo verso il 1450 con l'augurio già nell'appellativo di essere, appunto, nato in una terra dove sarebbe stato bene).

Giovanni e Francesco, almeno per un certo tempo, dovettero essere stati anche allevatori di vacche, perché dai documenti compare in riferimento a loro il soprannome di "Vaccario", che nel caso di Giovanni alla lunga diventò cognome, differenziando quel ramo della famiglia dagli altri. Francesco e Benedetto invece cominciarono già dalla fine di quel secolo ad avere il cognome di Bettinardi che, assunto all'inizio come patronimico (nome del padre, cioè voleva dire "di Bettinardo" o "figlio di Bettinardo"), avrebbe alla lunga caratterizzato tutta la discendenza. Lo stesso Francesco, quando il padre era già morto, fu decano di Bressanvido. Come abbiamo già precisato, l'8 gennaio 1457²³³ gli capitò di rappresentare il comune in un contratto d'affitto con il monastero di San Felice, segno che già il suo nome era garanzia di fiducia e di capacità per gli abitanti locali che lo nominarono. E anche lo stesso monastero lo considerava assai, visto che in un documento del 9 novembre 1471²³⁴ lo troviamo condurre in affitto diversi suoi fondi. Nella gestione dei quali, tuttavia, non era sempre irreprensibile: infatti, il 5 novembre 1482 fu costretto a sborsare al fattore e procuratore del monastero Francesco da Lonigo una multa di 15 soldi piccoli, per un danno da lui provocato nel segare senza permesso un po' d'erba da un prato di proprietà monastica chiamato *il Mezanelo*. I guasti inferti allo stesso appezzamento furono il pretesto di un altro risarcimento, stavolta comminato a Domenico Vaccario Bettinardi e ad Antonello di Vaneto (capostipite della famiglia Antonello), che avevano fatto pascolare in quel lotto di 30 campi in località Vegra i loro armenti, trascurando il fatto che ciò avveniva in tempo proibito, e cioè dopo la festa della Madonna del 25 marzo. Perciò il 22 maggio 1484²³⁵ pagarono al solito fattore Francesco da Lonigo 5 soldi piccoli, aggiungendo la promessa (non so quanto sincera) di non farlo più. A proposito del diritto di pascolo a

Bressanvido, si è già visto come questo non fosse prerogativa di tutti²³⁶, tanto è vero che nel 1492 venne concesso dai monaci solamente a pochi agricoltori bressanvidesi, tra cui Baldissera Bettinardi (uno dei figli di Francesco).

Col passare degli anni la fiducia del monastero verso la famiglia Bettinardi non venne meno: sappiamo infatti che il 19 ottobre 1528²³⁷ i monaci per la cifra di cento lire e 12 soldi annui investirono dell'affitto di molte terre bressanvidesi i discendenti di Benedetto e di quel Francesco, citato anche nell'atto e ormai defunto da qualche lustro, fittavolo di San Felice che aveva lasciato un ricordo di onestà e laboriosità. In quell'occasione l'investitura fu celebrata nientemeno che tra le mura del monastero vicentino: alla presenza dei monaci Ambrogio da Vicenza, Giovita da Bologna, Ludovico da Brescia, del priore Antonio da Vicenza e dei padri cellerari Dionisio e Donato da Vicenza, l'abate Cipriano affidò le sorti di molti beni monastici bressanvidesi ai giovani "rampanti" Giovanni di Antonio, Gaspare e Battista fu Venturino, Giacomo detto Brusco fu Marco (nipoti) e Giacomo fu Bernardino (pronipote) del ramo di Francesco, e Domenico fu Nascimbene, Giomaria fu Bertone (nipoti), Cipriano fu Battista e Battista fu Angelo (pronipoti) del ramo di Benedetto. Con l'occasione si passò anche ad un'equa distribuzione degli affitti tra gli scalpitanti consanguinei, i quali per il successivo decennio si impegnarono di corrispondere una lira e dieci soldi per ogni campo avuto in affitto.

L'unico dei figli di Francesco ad essere citato ancora in vita al momento della stipula dell'atto fu Antonio, che comunque, per prevenire brutte sorprese, si era già preoccupato di fare testamento il 30 novembre del precedente anno 1527²³⁸, dove lasciò il suo patrimonio di case, campi e beni mobili al menzionato figlio Giovanni e al fratello Matteo e assicurò in anticipo la dote per le tre figlie Giacomina, Agnesina e Martina, avute dalla moglie Margherita fu Matteo Rosso da Pozzo. Già che siamo in argomento, osserviamo che anche il suo parente Giacomo Bettinardi il 15 aprile dello stesso anno²³⁹, di fronte a testimoni eccezionali come il parroco di Bressanvido Giomaria Zuliani e al cappellano Sebastiano Bertolini (a cui affidò un legato di celebrare 30 messe per la sua anima), aveva dettato disposizioni testamentarie, nominando erede universale il figlio ancora minore Benedetto (che diventò padrone anche di un campo ad Ancignano vicino al confine con Bressanvido in contrada Mota, ad est della stessa *mota*), lasciando un usufrutto alla madre Beatrice e

alla moglie Maddalena e riservando 150 lire per la dote della figlia Pasqua. Troviamo più tardi, il 20 febbraio 1546²⁴⁰, lo stesso Benedetto finalmente maggiorenne nonché soddisfatto nel rinnovare con l'onnipresente monastero, per la modica cifra di 11 ducati annui, l'affitto della casa in cui abitava, dotata di muro, solaio, tetto di coppo, fienile di paglia, aia, orto e un terreno arativo piantato circostante dell'ampiezza di sei campi.

Tra tanti Bettinardi c'è il rischio di fare confusione, un pensiero che con ogni probabilità anche i monaci di San Felice devono aver fatto, scegliendo così di nominare un solo incaricato di riscuotere la decima di Bressanvido. L'onore toccò a Gaspare fu Venturino, forse quello che tra i fittavoli si dimostrò più fedele e capace, che il 25 ottobre 1541²⁴¹ fu investito del beneficio, in cambio di un'onoranza annua di undici ducati. Il fatto che la famiglia in poco più di cento anni avesse avuto una ramificazione eccezionale è comprovato e quasi riconosciuto dalla toponomastica, che attesta il 12 novembre 1565²⁴² esistente a Bressanvido una contrada chiamata *Crosara dei Bettinardi*, proprio al centro del villaggio. Come dire che attorno a quella *crosara*, o incrocio di strade, risiedevano solo persone che portavano quel nome.

Mi pare il caso di sorvolare sulle altre investiture del monastero riguardanti i vari esponenti della famiglia, che come si può ben immaginare furono innumerevoli e diversificate. Soffermiamoci invece sui successi "politici" dei Bettinardi che spesso videro affidata ad un proprio rappresentante la prestigiosa carica di decano di Bressanvido. Il che successe a Stefano figlio del citato Benedetto nel 1582²⁴³, ad Antonio nel 1583²⁴⁴ e nel 1585, a Francesco nel 1584²⁴⁵, giusto per completare il quadriennio di chiaro stampo Bettinardi; e possiamo a buon diritto immaginare che capitò anche a molti altri. In quegli anni nella famiglia c'era chi aveva intrapreso altre attività, come dimostra un Sebastiano Bettinardi che in qualità di agrimensore venne chiamato il 4 aprile 1579²⁴⁶ ad attestare una misurazione utile per una permuta tra il suo consanguineo Polidoro Bettinardi e il monastero.

I vari nuclei familiari che portavano questo nome risiedevano quasi tutti a Bressanvido, ma c'era chi si era trasferito nella vicina Poianella, dove a cavallo tra Cinquecento e Seicento vissero Ottavio fu Sebastiano e Bettinardo fu Domenico, tra loro ormai lontani parenti. Il secondo in particolare aveva raggiunto una buona condizione economica, dato che nell'atto di battesimo²⁴⁷ dei figli Giobatta (1602) e Giandomenico (1603)

veniva definito “signore”, senza contare che ai due rampolli aveva procurato padrini d’eccezione, vale a dire per Giobatta il conte Girolamo dal Toso di Lupia e la contessa Attilia moglie di Federico Chiericati, e per Giandomenico il conte Otto Thiene, proprietario terriero a Poianella. E che stesse bene lo conferma un dato desunto dagli Estimi del 1605²⁴⁸, che lo qualifica come il fattore delle proprietà degli stessi Thiene e dei Camolin. Il citato Giandomenico nel 1665²⁴⁹ possedeva 16 campi e un quarto in contrada delle Povole a Poianella e altri tre campi lì vicino in contrà delle Schiesare.

A Bressanvido invece continuava ad abitare Giomaria di Parisio (1589-1661), anche lui alle prese con l’attività di fittavolo per conto dei monaci di San Felice, come risulta da un documento del 17 marzo 1625²⁵⁰, nonché tutto compreso nella gestione del patrimonio avuto in eredità da suo padre o da parenti più o meno stretti²⁵¹. Il suo ramo avrebbe acquisito nelle varie generazioni prestigio e... durata. Infatti suo nipote Bernardo (1665-1742) dimostrava un’invidiabile (per quei tempi) benessere economico, prendendosi il lusso di far studiare alcuni dei suoi figli e di aggiungere alle sue proprietà bressanvidesi anche una casa in un centro più grosso, e forse più attraente, come Bolzano, dove i vari membri della famiglia spesso abitavano, vivevano,... morivano. Dei suoi nove figli avuti dalla moglie Celenia Primon (1676-1756), due in particolare meritano una certa attenzione: Michele (1710-1755) che si fece sacerdote ma che viveva in famiglia nella casa di Bolzano, dove morì il 20 ottobre 1755²⁵²; Bortolamio (1707-1759), forse il fiore all’occhiello della generazione dei Bettinardi, tanto benestante da venire chiamato “signore” negli atti pubblici, che fu proprietario delle sostanze avite, esercitò la professione di notaio dal 1731 al 1758²⁵³, abitò prevalentemente a Bolzano e morì improvvisamente *sorpreso da male gagliardo* il 6 novembre 1759²⁵⁴ a Marostica, dove si era recato *per suoi affari* (segno che aveva interessi anche lontano da casa) e dove poi fu sepolto. Suo nipote, che portava il medesimo nome di Bortolamio (1753-1829) sposò Caterina Mezzalira (1751-1833), imparentandosi con un’altra famiglia notevole del luogo. Bernardo (1779-1819), suo figlio, nel 1809 coadiuvava il sindaco Lorenzo De Antoni nell’amministrazione del nuovo comune formatosi dall’unione di Bressanvido e Poianella.

Come dimostrano anche i citati frequenti periodi trascorsi a Bolzano da quest’ultimo ramo della famiglia, ormai i Bettinardi, per scelta o per necessità, decidevano sempre più di trasferirsi fuori paese, distribuen-

dosi a macchia d’olio per il territorio con i loro numerosi esponenti. Qualcuno si spostò nelle vicine Pozzo, Camazzole o S. Pietro in Gù, qualcun altro andò a Vigardolo e a Carmignano, un ramo mise radici a Poiana di Granfion. All’inizio, i vecchi specialmente lasciavano disposizioni di essere sepolti nel cimitero di quella Bressanvido che avevano abbandonato da piccoli, poi col trascorrere delle generazioni si perse anche questo motivo di contatto col paese d’origine. Ci fu anche chi, dopo un trasferimento durato lo spazio di poche generazioni, decise di tornare “alla base”, come fece Giomaria Bettinardi (1810-1880 circa) compiendo il percorso inverso da Poiana di Granfion a Bressanvido con la moglie Elisabetta Minchio. Suo figlio Antonio (1839-1916) sposò Elisabetta Rossi di Ancignano ed ebbe nove figli che a loro volta assicurarono vasta discendenza.

g) La famiglia Mezzalira

La famiglia Mezzalira di Bressanvido deriva da quel Lorenzo fu Baldissera da Grantorto, nel Padovano, che attorno al 1560 si trasferì con i suoi fratelli a Bolzano Vicentino²⁵⁵. A dispetto del nome, che sembra suggerire un’antica attività di prestatore, i Mezzalira lavoravano la terra. Nel Seicento i nipoti di Lorenzo, Domenico (1604-1689) e Girolamo, erano “fittanzieri” (una nuova condizione a metà tra il conduttore e il proprietario) di alcuni fondi dell’Ospedale dei Proti di Vicenza siti tra Bolzano e Poianella²⁵⁶, mentre il loro fratello Marchioro era arciprete a Bolzano. La famiglia in questo periodo versava in una condizione di relativa agiatezza, dimostrata da vari acquisti di immobili a Bolzano, Pozzo e Grantorto, una situazione che all’inizio del XVIII secolo in parte sarebbe peggiorata anche a causa di alcune incomprensioni tra il sacerdote don Pietro Mezzalira (1647-1735), figlio di Domenico, e suo nipote Domenico (1684-1759), che portarono ad una penalizzante divisione degli affitti. Inoltre la famiglia spesso risultava insolvente dell’affitto nei confronti del proprietario, l’Ospedale dei Proti: lo stato di morosità, che nel 1721 era pari a 780 ducati, fu ad un certo punto intollerabile, tanto che nel 1724 zio e nipote Mezzalira dovettero mettere a disposizione dell’Ospedale *...tutti i frutti di detti beni tanto raccolti quanto esistenti in campagna, biade, fieni, vini, minuti ed altro...*²⁵⁷. L’amarezza per tanti indesiderati pensieri maturò in don Pietro la decisione di